

Barbara Pascoli
Sebben che siamo donne

Il mio primo consiglio da docente, pensò Antonia. Laureata da pochi mesi, ancora non le sembrava vero di aver già ottenuto una supplenza. Era stato un bel colpo di fortuna che il preside, vecchio amico di suo padre, si fosse ricordato di lei.

– Vedi di farmi fare bella figura, – le aveva raccomandato il padre, felice di quel nuovo traguardo che, per Antonia, significava ancora di più.

Sette mesi prima, quando stava iniziando ad imbastire la tesi, era stata lasciata dal fidanzato con cui si sarebbe dovuta sposare dopo la laurea. Non solo non aveva saputo cogliere le avvisaglie di quella sciagura, ma non aveva nemmeno capito che la rivale era la sua migliore amica.

– Che disgraziato, – aveva commentato il padre, amaro. – E noi che lo avevamo accolto in casa come un figlio! Per non parlare di quella poco di buono di Renata: come ha potuto farti una cosa del genere?

Dopo qualche settimana di buio, Antonia si era rimboccata le maniche ed era riuscita a laurearsi nei tempi previsti. Mai più, si era giurata, consapevole di quanto le fosse costato riprendersi. Ora, davanti alla porta dell'aula dove si sarebbe tenuto il consiglio, cercò di farsi coraggio. Sistemò la gonna a pieghe e il twin set prestatole da sua madre, fece un respiro profondo e, finalmente, entrò.

– Siediti lì, Radini, – la salutò Matematica, senza nemmeno alzare lo sguardo dal registro.

Antonia si sistemò accanto a Storia e Filosofia, che leggeva il giornale con una sigaretta tra le dita.

– Non contraddirlo, – le sussurrò il collega, – dicono che sia ghiotto di professoresses carine. Più sono giovani e meglio è.

Ginnastica sosteneva che Storia e Filosofia se la facesse con una studentessa di quinta.

– Non una delle sue, però, – aveva subito precisato, come se questo ne attenuasse la colpa.

Pettegola di professione, Ginnastica sapeva tutto di tutti.

Lettere arrivò per ultima. Entrò in silenzio e si sedette in fondo. Indossava dei pantaloni e una dolcevita di colore indefinibile. Niente gioielli, niente trucco. Antonia incrociò

inavvertitamente il suo sguardo. Lettere abbassò rapida gli occhi verso il registro e, poi, verso l'orologio.

Si discusse di studenti, casi, voti. Antonia, che conosceva a malapena le classi, seguì le indicazioni lasciate dalla titolare della cattedra senza aggiungerci nulla di suo.

Quando il consiglio si chiuse, Lettere si alzò e uscì in fretta. Scienze la seguì subito dopo.

– Tra quei due c'è del tenero, – mormorò Ginnastica.

– E tu pensi che, se la moglie lo tradisse, il commissario Esposito non si sarebbe già fatto valere?

– replicò Storia e Filosofia. – Uomo d'onore, è! Tutto d'un pezzo, – aggiunse, strizzando l'occhio ad Antonia.

Antonia sorrise tra sé. Aveva ragione Ginnastica: faceva davvero il cascamoto con tutte.

La primavera del 1977 raggiunse anche il liceo dove insegnava Antonia, inaugurando una stagione di assemblee studentesche e manifestazioni non autorizzate.

– Ai miei tempi a scuola si andava per studiare, – commentava suo padre ogni volta che lei ne parlava. – La polizia li lascia fare?

Antonia, che all'università si era tenuta distante dalla politica, iniziò a osservare gli studenti, soprattutto le ragazze, con un misto di curiosità e timore. Le gonne larghe, gli zoccoli, il megafono in pugno, gli slogan urlati con rabbia gliele facevano sentire lontane, quasi creature di un altro pianeta.

– Non ditemi che la Esposito è di nuovo assente, – sbottò quel giorno Ginnastica, entrando in sala professori. – Che scansafatiche!

Gli studenti erano riuniti in assemblea e i docenti aspettavano che il preside comunicasse il da farsi. Si credeva che la scuola stesse per essere occupata.

– Almeno oggi non dovrai coprire le sue ore, – osservò Storia e Filosofia. – Io vado a sentire che aria tira tra i ragazzi.

Qualcuno si mise a correggere i compiti, qualcun altro a leggere, altri ancora a chiacchierare.

Antonia rimase in silenzio. Le sarebbe piaciuto saperne di più sulle assenze della Esposito, ma per nulla al mondo avrebbe voluto che i colleghi la giudicassero un'impicciona.

Non ce ne fu bisogno.

– Sono anni che va avanti questa storia, – le disse Ginnastica, avvicinandosi. Antonia la guardò, come per invitarla a continuare. – Influenze, indisposizioni, infortuni... ne ha sempre una.

– Dovrebbe farti compassione, non rabbia, – replicò Antonia, intuendo dove l'altra stesse andando a parare.

– Quella non ha voglia di lavorare, fidati, – Ginnastica emise la sentenza. – Se almeno si mettesse in malattia potremmo chiedere una supplente. Invece no: sempre queste assenze a singhiozzo. Degli altri non le importa nulla.

– E la storia che il marito è un uomo d'onore? – chiese Antonia. – Rocca lo ritiene tale, o sbaglio?

Ginnastica sorrise.

– Dice così solo perché Esposito è un poliziotto. E per lui i poliziotti sono tutti fascisti, mafiosi o tutte e due le cose. Figurati i commissari.

Quando Antonia uscì dalla sala professori per tornarsene a casa, passò davanti alla IV C. A quell'ora avrebbe dovuto essere lì, a fare lezione. Invece, un cartello attaccato alla porta annunciava che era in corso una riunione del collettivo femminista.

La maniglia si abbassò e la porta si aprì. Antonia si fermò e, dietro alle spalle della studentessa che stava uscendo dall'aula, vide le ragazze sedute per terra, in cerchio. Vicinissime. Spalla contro spalla, mano nella mano. Cantavano.

La settimana seguente, scendendo dalla stazione verso il liceo, Antonia vide la Esposito uscire dal portone di un condominio. Il primo impulso fu quello di raggiungerla. Ma poi, istintivamente, rallentò. Di cosa avrebbero mai potuto parlare?

A pelle, quella donna non le piaceva: evasiva, scostante. Una che magari aveva preso la laurea in una di quelle università famose più per l'ignoranza dei loro laureati che per la loro preparazione. Capace che, pur insegnando Lettere, nemmeno le piacesse leggere.

Giunta in sala professori, si accorse che la collega indossava un paio di occhiali da sole grandi, neri, che le coprivano buona parte del volto.

– Ho avuto una congiuntivite tremenda, – stava spiegando a Ginnastica – mi ha lasciato addirittura degli ematomi che non mi sono ancora passati. La luce mi dà un fastidio insopportabile.

Antonia le si avvicinò, più per capire se stesse dicendo la verità che per autentica compassione. Sotto lo strato spesso di fondotinta e cipria si intravedevano le macchie. Occhiaie gonfie, lividi smorzati dal trucco.

Questa volta, pensò, anche Ginnastica dovrà ricredersi.

Invece, appena la Esposito uscì dalla sala, Ginnastica scosse la testa.

– Per una scusa giustificata, ne restano almeno cento da verificare, – commentò, senza nemmeno abbassare la voce.

Arrivò anche il momento della gita di classe. Ad accompagnare la IV C sarebbero state la Esposito e Antonia.

– Speriamo che non si tiri indietro all'ultimo momento, – commentò Ginnastica, senza troppi giri di parole. – A sostituirla non ci penso proprio.

Ma quella volta, sorprendentemente, la Esposito si presentò puntuale. Vestita in modo anonimo, come sempre.

– Ho passato la notte in bianco, – annunciò appena salita in corriera. – Se non ti dispiace, approfitto del viaggio per riposare. Controlli tu che non facciano stupidaggini?

Dietro, sui sedili in fondo, le ragazze del collettivo femminista si erano già raccolte in gruppo. – Sebben che siamo donne, paura non abbiamo... – cantavano, sfidando i maschi con lo sguardo. Alcune si tenevano per mano, altre erano abbracciate.

Antonia pensò a Renata. L'amica in cui aveva creduto, l'unica. E che, invece, le aveva portato via il fidanzato.

Sulla via del ritorno, la corriera ebbe un guasto al motore e furono costretti a fermarsi in un paesino sperduto, nel bel mezzo della campagna. L'autista chiamò in sede.

– Manderanno un'altra corriera a prenderci, – disse.

– Quanto ci vorrà? – chiese la Esposito.

– Un paio d'ore. Non ce ne sono di libere, devono aspettare che una rientri.

La Esposito si chiuse nell'unica cabina telefonica, accanto al bar. Parlò a lungo e quando uscì, Antonia la vide asciugarsi il naso con un fazzoletto. Aveva gli occhi arrossati.

– Ho chiamato mio marito – spiegò. – È molto apprensivo, vive nella paura che mi possa succedere qualcosa.

Antonia si limitò ad annuire. Poi telefonò lei: prima al preside, poi a casa. Quando tornò, si sedette vicino alla collega.

– Dove hai studiato? – le chiese.

La Esposito rispose senza esitare. Le raccontò dell'università, dei corsi, degli amici, dei professori. Via via che parlava, la voce si faceva più chiara, più partecipe. Per un momento sembrò illuminarsi.

– È stato il periodo più bello di tutta la mia vita – concluse, spegnendosi di nuovo.

Il giorno seguente la Esposito non si presentò a scuola.

– C'era da scommetterci, – commentò Ginnastica. – La gita è stata troppo pesante per la nostra principessa.

Antonia non le diede bada. Prese il registro della IV C e si avviò verso l'aula.

– Le ha prese di nuovo, – sentì dire a una delle ragazze. – Ti ricordi quando è venuta a scuola con un braccio ingessato e ha detto che era caduta?

– E la storia della congiuntivite con gli ematomi? – aggiunse un'altra.

Non avevano fatto nomi, ma Antonia non ebbe dubbi. Capì.

Durante la lezione, per quanto si sforzasse, col pensiero tornava sempre lì e, una volta a casa, sentì il bisogno di parlarne a sua madre.

– Credo che una mia collega venga picchiata da marito, – esordì.

– Te lo ha detto lei? – indagò la madre.

Antonia raccontò quello che aveva sentito dire dalle ragazze.

– Come puoi crederci? – disse la madre, – Sono giovani, cosa vuoi che sappiano?

– Sono sveglie, – le giustificò Antonia. – Hanno le idee chiare.

– Hanno solo tanta fantasia, – tagliò corto la madre. – Esagerano.

Antonia non perse tempo a spiegarle che le sue ragazze non avevano niente da spartire con le generazioni che le avevano precedute.

– Tra moglie e marito non mettere dito, – concluse la madre, – E ricordati che il marito in questione è un Commissario di Polizia. Un uomo di legge!

Antonia non replicò. Forse la madre aveva ragione. Forse erano solo impressioni. Anche Ginnastica diceva che la Esposito inventava le malattie per non lavorare.

La mattina dopo, passando davanti al condominio dove viveva la Esposito, Antonia però non resistette. Se davvero la collega stava male, le avrebbe fatto piacere ricevere un saluto. Magari aveva bisogno di qualcosa. Suonò il campanello: era l'ultimo in alto a sinistra.

Mentre aspettava davanti al videocitofono, contò: settimo piano. Rimase lì per un po', poi riprovò, tenendo il tasto premuto più a lungo. Forse dorme, si disse.

Arrivata a scuola, provò a telefonarle.

– Pronto? – mormorò la Esposito al quinto squillo.

– Sono passata da casa tua, ma non rispondevi. Come stai?

Nessuna replica.

– Luisa? – chiese Antonia.

– Ho avuto un attacco di emicrania, oggi non riesco a fare lezione, – la voce era flebile, il tono stanco.

– Non c'entra tuo marito, vero?

Dall'altra parte, di nuovo silenzio. Poi un singhiozzo.

– È colpa mia, solo mia! – gridò la Esposito.

E riattaccò.

Che la Esposito non sarebbe più tornata a scuola, né per quell'anno né per quelli a venire, lo seppero dal giornale.

– Oddio! – commentò Ginnastica, portandosi una mano alla bocca.

Al funerale ci andarono tutti, docenti e studenti.

– Era depressa, – disse Storia e Filosofia. – Lo si capiva lontano un miglio.

Antonia osservò il commissario seduto nel banco in prima fila. Di tanto in tanto, estraeva dalla tasca un fazzoletto e, con la mano grossa, si asciugava la fronte. Nel Duomo gremito si soffocava.

Antonia ripensò ai lividi coperti dal trucco, agli occhiali da sole, all'aria frastornata dopo la telefonata fiume fatta al marito, al rimpianto per i tempi dell'università. Quando forse lui non era ancora entrato nella sua vita, si disse.

– Non credo si sia buttata di sua spontanea volontà, – bisbigliò.

– E chi l'avrebbe fatta volare dal settimo piano? Il commissario tutto d'un pezzo? – rispose Storia e Filosofia. – Figurati se quello si rovina la carriera! Tanto più che oggi, per togliersi di torno un coniuge, basta divorziare.

Sul sagrato, mentre la bara veniva sistemata sul carro funebre, una delle ragazze della IV C le si avvicinò.

– È vero che il marito la picchiava? – le chiese Antonia, sottovoce.

La ragazza la prese per mano e la condusse fino a una panchina.

– Una volta è scoppiata a piangere in classe, – rivelò. – Non ci ha detto niente, ma si capiva.

– Dobbiamo denunciarlo, – disse Antonia.

– A chi? Alla polizia? – rispose la ragazza. – Non lo arresterebbero mai: un commissario è intoccabile.

Qualche giorno dopo gli studenti erano di nuovo in assemblea. I professori, come al solito, aspettavano indicazioni dal preside.

– Io vado a sentire che aria tira tra i ragazzi, – disse Storia e filosofia.

Qualcuno si mise a correggere i compiti, qualcun altro a leggere, altri ancora a chiacchierare.

Antonia si alzò senza dire nulla e uscì dall'aula. Camminò lungo il corridoio finché non arrivò davanti alla IV C. La porta era chiusa. Dall'interno si sentivano voci lievi, ritmate. Antonia si fermò. Poi abbassò la maniglia ed entrò. Le ragazze erano sedute per terra, in cerchio. Spalla contro spalla, mano nella mano. Antonia prese posto tra loro. Nessuna sembrò sorpresa.

Una voce iniziò, bassa:

– Sebben che siamo donne...

Le altre si unirono.

– ... paura non abbiamo.

Anche Antonia cantò. Senza pensarci, senza farsi domande. La voce le uscì piano, con una nota che tremava appena.

Alcune date italiane:

- 1970 viene introdotta la legge sul divorzio. Esce il film “Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto”;
- 1974 al referendum abrogativo sul divorzio 13 milioni di italiani votano per mantenere la legge;
- 1978 viene approvata la legge 194 che regola l'interruzione volontaria di gravidanza;
- 1981 viene abrogato il delitto d'onore.

Il movimento studentesco del Settantasette nacque in area extraparlamentare e contestò il sistema dominante dei partiti e dei sindacati. Nelle scuole superiori di tutta Italia gli studenti organizzarono manifestazioni, assemblee e occupazioni. Ricordo con nostalgia i collettivi femministi grazie ai quali tante ragazze come me impararono ad aprire gli occhi.

Barbara Pascoli
Sebben che siamo donne

Il mio primo consiglio da docente, pensò Antonia. Laureata da pochi mesi, ancora non le sembrava vero di aver già ottenuto una supplenza. Era stato un bel colpo di fortuna che il preside, vecchio amico di suo padre, si fosse ricordato di lei.

– Vedi di farmi fare bella figura, – le aveva raccomandato il padre, felice di quel nuovo traguardo che, per Antonia, significava ancora di più.

Sette mesi prima, quando stava iniziando ad imbastire la tesi, era stata lasciata dal fidanzato con cui si sarebbe dovuta sposare dopo la laurea. Non solo non aveva saputo cogliere le avvisaglie di quella sciagura, ma non aveva nemmeno capito che la rivale era la sua migliore amica.

– Che disgraziato, – aveva commentato il padre, amaro. – E noi che lo avevamo accolto in casa come un figlio! Per non parlare di quella poco di buono di Renata: come ha potuto farti una cosa del genere?

Dopo qualche settimana di buio, Antonia si era rimboccata le maniche ed era riuscita a laurearsi nei tempi previsti. Mai più, si era giurata, consapevole di quanto le fosse costato riprendersi. Ora, davanti alla porta dell'aula, cercò di farsi coraggio. Sistemò la gonna a pieghe e il twin set prestatole da sua madre, fece un respiro profondo e, finalmente, entrò.

– Siediti lì, Radini, – la salutò Matematica, senza nemmeno alzare lo sguardo dal registro.

Antonia si sistemò accanto a Storia e Filosofia, che leggeva il giornale con una sigaretta tra le dita.

– Non contraddirlo, – le sussurrò il collega, – dicono che sia ghiotto di professoresses carine. Più sono giovani e meglio è.

Ginnastica sosteneva che Storia e Filosofia se la facesse con una studentessa di quinta.

– Non una delle sue, però, – aveva subito precisato, come se questo ne attenuasse la colpa. Pettegola di professione, Ginnastica sapeva tutto di tutti.

Lettere arrivò per ultima. Entrò in silenzio e si sedette in fondo. Indossava dei pantaloni e una dolcevita di colore indefinibile. Niente gioielli, niente trucco. Antonia incrociò inavvertitamente il suo sguardo. Lettere abbassò rapida gli occhi verso il registro e, poi, verso l'orologio.

Si discusse di studenti, casi, voti. Antonia, che conosceva a malapena le classi, seguì le indicazioni lasciate dalla titolare della cattedra senza aggiungerci nulla di suo.

Quando il consiglio si chiuse, Lettere si alzò e uscì in fretta. Scienze la seguì subito dopo.

– Tra quei due c'è del tenero, – mormorò Ginnastica.

– E tu pensi che, se la moglie lo tradisse, il commissario Esposito non si sarebbe già fatto valere?

– replicò Storia e Filosofia. – Uomo d'onore, è! Tutto d'un pezzo, – aggiunse, strizzando l'occhio ad Antonia.

Antonia sorrise tra sé. Aveva ragione Ginnastica: faceva davvero il cascamoto con tutte.

La primavera del 1977 raggiunse anche il liceo dove insegnava Antonia, inaugurando una stagione di assemblee studentesche e manifestazioni non autorizzate.

– Ai miei tempi a scuola si andava per studiare, – commentava suo padre ogni volta che lei ne parlava. – La polizia li lascia fare?

Antonia, che all'università si era tenuta distante dalla politica, iniziò a osservare gli studenti, soprattutto le ragazze, con un misto di curiosità e timore. Le gonne larghe, gli zoccoli, il megafono in pugno, gli slogan urlati con rabbia gliele facevano sentire lontane, quasi creature di un altro pianeta.

– Non ditemi che la Esposito è di nuovo assente, – sbottò quel giorno Ginnastica, entrando in sala professori. – Che scansafatiche!

Gli studenti erano riuniti in assemblea e i docenti aspettavano che il preside comunicasse il da farsi. Si credeva che la scuola stesse per essere occupata.

– Almeno oggi non dovrai coprire le sue ore, – osservò Storia e Filosofia. – Io vado a sentire che aria tira tra i ragazzi.

Qualcuno si mise a correggere i compiti, qualcun altro a leggere, altri ancora a chiacchierare. Antonia rimase in silenzio. Le sarebbe piaciuto saperne di più sulle assenze della Esposito, ma per nulla al mondo avrebbe voluto che i colleghi la giudicassero un'impicciona.

Non ce ne fu bisogno.

– Sono anni che va avanti questa storia, – le disse Ginnastica, avvicinandosi. Antonia la guardò, come per invitarla a continuare. – Influenze, indisposizioni, infortuni... ne ha sempre una.

– Dovrebbe farti compassione, non rabbia, – replicò Antonia, intuendo dove l'altra stesse andando a parare.

– Quella non ha voglia di lavorare, fidati, – Ginnastica emise la sentenza. – Se almeno si mettesse in malattia potremmo chiedere una supplente. Invece no: sempre queste assenze a singhiozzo. Degli altri non le importa nulla.

– E la storia che il marito è un uomo d'onore? – chiese Antonia. – Rocca lo ritiene tale, o sbaglio?

Ginnastica sorrise.

– Dice così solo perché Esposito è un poliziotto. E per lui i poliziotti sono tutti fascisti, mafiosi o tutte e due le cose. Figurati i commissari.

Quando Antonia uscì dalla sala professori per tornarsene a casa, passò davanti alla IV C. A quell'ora avrebbe dovuto essere lì, a fare lezione. Invece, un cartello attaccato alla porta annunciava che era in corso una riunione del collettivo femminista.

La maniglia si abbassò e la porta si aprì. Antonia si fermò e, dietro alle spalle della studentessa che stava uscendo dall'aula, vide le ragazze sedute per terra, in cerchio. Vicinissime. Spalla contro spalla, mano nella mano. Cantavano.

La settimana seguente, scendendo dalla stazione verso il liceo, Antonia vide la Esposito uscire dal portone di un condominio. Il primo impulso fu quello di raggiungerla. Ma poi, istintivamente, rallentò. Di cosa avrebbero mai potuto parlare?

A pelle, quella donna non le piaceva: evasiva, scostante. Una che magari aveva preso la laurea in una di quelle università famose più per l'ignoranza dei loro laureati che per la loro preparazione. Capace che, pur insegnando Lettere, nemmeno le piacesse leggere.

Giunta in sala professori, si accorse che la collega indossava un paio di occhiali da sole grandi, neri, che le coprivano buona parte del volto.

– Ho avuto una congiuntivite tremenda, – stava spiegando a Ginnastica – mi ha lasciato addirittura degli ematomi che non mi sono ancora passati. La luce mi dà un fastidio insopportabile.

Antonia le si avvicinò, più per capire se stesse dicendo la verità che per autentica compassione. Sotto lo strato spesso di fondotinta e cipria si intravedevano le macchie. Occhiaie gonfie, lividi smorzati dal trucco.

Questa volta, pensò, anche Ginnastica dovrà ricredersi.

Invece, appena la Esposito uscì dalla sala, Ginnastica scosse la testa.

– Per una scusa giustificata, ne restano almeno cento da verificare, – commentò, senza nemmeno abbassare la voce.

Arrivò anche il momento della gita di classe. Ad accompagnare la IV C sarebbero state la Esposito e Antonia.

– Speriamo che non si tiri indietro all'ultimo momento, – commentò Ginnastica, senza troppi giri di parole. – A sostituirla non ci penso proprio.

Ma quella volta, sorprendentemente, la Esposito si presentò puntuale. Vestita in modo anonimo, come sempre.

– Ho passato la notte in bianco, – annunciò appena salita in corriera. – Se non ti dispiace, approfitto del viaggio per riposare. Controlli tu che non facciano stupidaggini?

Dietro, sui sedili in fondo, le ragazze del collettivo femminista si erano già raccolte in gruppo. – Sebben che siamo donne, paura non abbiamo... – cantavano, sfidando i maschi con lo sguardo. Alcune si tenevano per mano, altre erano abbracciate.

Antonia pensò a Renata. L'amica in cui aveva creduto, l'unica. E che, invece, le aveva portato via il fidanzato.

Sulla via del ritorno, la corriera ebbe un guasto al motore e furono costretti a fermarsi in un paesino sperduto, nel bel mezzo della campagna. L'autista chiamò in sede.

– Manderanno un'altra corriera a prenderci, – disse.

– Quanto ci vorrà? – chiese la Esposito.

– Un paio d'ore. Non ce ne sono di libere, devono aspettare che una rientri.

La Esposito si chiuse nell'unica cabina telefonica, accanto al bar. Parlò a lungo e quando uscì, Antonia la vide asciugarsi il naso con un fazzoletto. Aveva gli occhi arrossati.

– Ho chiamato mio marito – spiegò. – È molto apprensivo, vive nella paura che mi possa succedere qualcosa.

Antonia si limitò ad annuire. Poi telefonò lei: prima al preside, poi a casa. Quando tornò, si sedette vicino alla collega.

– Dove hai studiato? – le chiese.

La Esposito rispose senza esitare. Le raccontò dell'università, dei corsi, degli amici, dei professori. Via via che parlava, la voce si faceva più chiara, più partecipe. Per un momento sembrò illuminarsi.

– È stato il periodo più bello di tutta la mia vita – concluse, spegnendosi di nuovo.

Il giorno seguente la Esposito non si presentò a scuola.

– C'era da scommetterci, – commentò Ginnastica. – La gita è stata troppo pesante per la nostra principessa.

Antonia non le diede bado. Prese il registro della IV C e si avviò verso l'aula.

– Le ha prese di nuovo, – sentì dire a una delle ragazze. – Ti ricordi quando è venuta a scuola con un braccio ingessato e ha detto che era caduta?

– E la storia della congiuntivite con gli ematomi? – aggiunse un'altra.

Non avevano fatto nomi, ma Antonia non ebbe dubbi. Capì.

Durante la lezione, per quanto si sforzasse, col pensiero tornava sempre lì e, una volta a casa, sentì il bisogno di parlarne a sua madre.

– Credo che una mia collega venga picchiata da marito, – esordì.

– Te lo ha detto lei? – indagò la madre.

Antonia raccontò quello che aveva sentito dire dalle ragazze.

– Come puoi crederci? – disse la madre, – Sono giovani, cosa vuoi che sappiano?

– Sono sveglie, – le giustificò Antonia. – Hanno le idee chiare.

– Hanno solo tanta fantasia, – tagliò corto la madre. – Esagerano.

Antonia non perse tempo a spiegarle che le sue ragazze non avevano niente da spartire con le generazioni che le avevano precedute.

– Tra moglie e marito non mettere dito, – concluse la madre, – E ricordati che il marito in questione è un Commissario di Polizia. Un uomo di legge!

Antonia non replicò. Forse la madre aveva ragione. Forse erano solo impressioni. Anche Ginnastica diceva che la Esposito inventava le malattie per non lavorare.

La mattina dopo, passando davanti al condominio dove viveva la Esposito, Antonia però non resistette. Se davvero la collega stava male, le avrebbe fatto piacere ricevere un saluto. Magari aveva bisogno di qualcosa. Suonò il campanello: era l'ultimo in alto a sinistra.

Mentre aspettava davanti al videocitofono, contò: settimo piano. Rimase lì per un po', poi riprovò, tenendo il tasto premuto più a lungo. Forse dorme, si disse.

Arrivata a scuola, provò a telefonarle.

– Pronto? – mormorò la Esposito al quinto squillo..

– Sono passata da casa tua, ma non rispondevi. Come stai?

Nessuna replica.

– Luisa? – chiese Antonia

– Ho avuto un attacco di emicrania, oggi non riesco a fare lezione, – la voce era flebile, il tono stanco.

– Non c'entra tuo marito, vero?

Dall'altra parte di nuovo silenzio. Poi un singhiozzo.

– È colpa mia, solo mia! – gridò la Esposito.

E riattaccò.

Che la Esposito non sarebbe più tornata a scuola, né per quell'anno né per quelli a venire, lo seppero dal giornale.

– Oddio! – commentò Ginnastica, portandosi una mano alla bocca.

Al funerale ci andarono tutti, docenti e studenti.

– Era depressa, – disse Storia e Filosofia. – Lo si capiva lontano un miglio.

Antonia osservò il commissario seduto nel banco in prima fila. Di tanto in tanto, estraeva dalla tasca un fazzoletto e, con la mano grossa, si asciugava la fronte. Nel Duomo gremito si soffocava.

Antonia ripensò ai lividi coperti dal trucco, agli occhiali da sole, all'aria frastornata dopo la telefonata fiume fatta al marito, al rimpianto per i tempi dell'università. Quando forse lui non era ancora entrato nella sua vita, si disse.

– Non credo si sia buttata di sua spontanea volontà, – bisbigliò.

– E chi l'avrebbe fatta volare dal settimo piano? Il commissario tutto d'un pezzo? – rispose Storia e Filosofia. – Figurati se quello si rovina la carriera! Tanto più che oggi, per togliersi di torno un coniuge, basta divorziare.

Sul sagrato, mentre la bara veniva sistemata sul carro funebre, una delle ragazze della IV C le si avvicinò.

– È vero che il marito la picchiava? – le chiese Antonia, sottovoce.

La ragazza la prese per mano e la condusse fino a una panchina.

– Una volta è scoppiata a piangere in classe, – rivelò. – Non ci ha detto niente, ma si capiva.

– Dobbiamo denunciarlo, – disse Antonia.

– A chi? Alla polizia? – rispose la ragazza. – Non lo arresterebbero mai: un commissario è intoccabile.

Qualche giorno dopo gli studenti erano di nuovo in assemblea. I professori, come al solito, aspettavano indicazioni dal preside.

– Io vado a sentire che aria tira tra i ragazzi, – disse Storia e filosofia.

Qualcuno si mise a correggere i compiti, qualcun altro a leggere, altri ancora a chiacchierare.

Antonia si alzò senza dire nulla e uscì dall'aula. Camminò lungo il corridoio finché non arrivò davanti alla IV C. La porta era chiusa. Dall'interno si sentivano voci lievi, ritmate. Antonia si fermò. Poi abbassò la maniglia ed entrò. Le ragazze erano sedute per terra, in cerchio. Spalla contro spalla, mano nella mano. Antonia prese posto tra loro. Nessuna sembrò sorpresa.

Una voce iniziò, bassa:

– Sebben che siamo donne...

Le altre si unirono.

– ... paura non abbiamo.

Anche Antonia cantò. Senza pensarci, senza farsi domande. La voce le uscì piano, con una nota che tremava appena.

Alcune date italiane:

- 1970 viene introdotta la legge sul divorzio. Esce il film "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto";
- 1974 al referendum abrogativo sul divorzio 13 milioni di italiani votano per mantenere la legge;
- 1978 viene approvata la legge 194 che regola l'interruzione volontaria di gravidanza;
- 1981 viene abrogato il delitto d'onore.

Il movimento studentesco del Settantasette nacque in area extraparlamentare e contestò il sistema dominante dei partiti e dei sindacati. Nelle scuole superiori di tutta Italia gli studenti organizzarono manifestazioni, assemblee e occupazioni. Ricordo con nostalgia i collettivi femministi grazie ai quali tante ragazze come me impararono ad aprire gli occhi.

Patrizia Bartoli Letto: inizialmente con un po' di fatica per i tanti personaggi in scena, poi la storia ha preso il sopravvento e la mia lettura è diventata più scorrevole. Supplente alle prime armi al Liceo Scientifico Tassoni di Modena, poi alle Magistrali Sigonio, non ho una esperienza così definita del movimento studentesco che tu tratteggi, tuttavia ricordo bene soprattutto le studentesse della terza classe magistrale, future donne.

Il personaggio di Luisa è ben impostato e raccontato, quello di Antonia cresce nel corso della vicenda in corrispondenza con la coralità delle studentesse.

rosa romano

racconto straordinario. mi sono commossa. Con grande maestria e un tono apparentemente staccato sei entrata, senza pietismi, nel cuore di un tema che interessa tutte le donne, soprattutto quello delle nostre mamme e nonne, che di botte ne hanno prese tante, a volte solo perché il marito tornava a casa ubriaco dall'osteria.

Trovo molto interessante la spersonalizzazione dei professori. Togliendo loro il nome, li hai tenuti sullo sfondo come contorno, dando perciò più spazio e spessore alle due protagoniste. Antonia ed Esposito (lei sì che ha mantenuto il cognome). Finale triste ma con un filo di speranza. *Sebben che siamo donne, paura non abbiamo...*